

ciò restando l'attenta osservazione di una realtà quotidiana e sovente fin minuta, cambia invece il registro stilistico, cambia la «voce» che di detta osservazione si fa carico. Per dei poeti come Maurizio Cucchi e Tiziano Rossi, più concisi in quella che è la strutturazione della frase e persino «ermetici» per certa oscurità che coinvolge la totalità testuale, ve ne sono altri, tra cui Antonio Porta e Giovanni Raboni, che sembrano cavalcare la tigre dell'eloquio facile, dell'immediatezza verbale condotta avanti fino alla voluttà, non raramente, del gergo, del solecismo e della sgrammaticatura: belli perché invalsi nell'uso. Se, dunque, Beniamino Placido apostrofava Raboni di «poeta marinista-scientista» dalle colonne di un noto quotidiano, ciò non avvenne, crediamo, se non in forza di una polemica condotta *ad personam* e che non doveva, né poteva, rivolgersi al milanese in quanto poeta tutt'altro che arcadico: la cui vocazione alla prosaicità, anzi, rappresenta uno dei tratti suoi forse più tipici.

L'ultimo parto letterario di Raboni, del quale si sta qui parlando, raccoglie poesie scritte fra il 1953 e il 1987 (pessimo vezzo è quello della Mondadori di *re-pêcher*, di antologizzare testi vecchi anche di parecchi lustri truffando così l'acquirente e lettore col miraggio di novità editoriali che tali non sono affatto: il caso recente del poeta Giovanni Giudici *docti*) e, come il critico Marco Forci avverte nel risvolto di terza, si compie all'insegna dell'*understatement* e della sprezzatura invece che della «luce frontale». Un canto che dovrebbe «simulare la prosa» e che prosa diviene a tutti gli effetti molto, troppo spesso. Come tale, e malauguratamente per noi, solo raramente ed *en passant* si toccano le vette eccelse della poesia vera. Ciò non avviene di sicuro nella prima parte, ove con troppa insistenza si indugia sul mero *effetto* di un lessico talora prezioso (il «cittadino / malgré lui d'oltremare», *sic*, senza il corsivo), talaltra corrivo (l'ostinato bordone della rima al fine: «morto, acorto, torto...»: poesia ridivenuta «debole» *pour cause?*); e neppure, forse, nei componimenti tratti da *Le case della Vetra*, scritti nel 1966 ed oggi alquanto datati per un eloquio che, forse, troppo risente del dettaglio urbano, della ringhiera del suburbio. Scomparso o quanto meno messo in sottordine il sesso conclamato, l'eros onnivoro e talora sconcertante di *Cantone mortali* (1986), gli esiti migliori della raccolta si trovano, secondo noi, nella sezione ultima, come nell'atmosfera ovattata da *morgue di Imbarcadere*, il lavoro tra tutti il più bello ed il più vero.

Ma in Raboni l'oscuro della morte non si rovescia mai in amore, mai appare «cristianamente scosso dal sentimento estremo dell'infelicità divina» (come, invece, Roberto Carli sosteneva in una sua recente nota): lontano dalla *pietas* degli antichi, Raboni mente quando afferma di «voler correggere, redimere» (*Scongiasi vespertini*). La sua lezione è *en deça*, al di qua del visibile e senza che alcuna istanza etica intervenga *ad impellendum animum*, a «com-muoverlo», cioè, il lettore: il rischio è quello, insomma, dell'incapacità di cogliere l'Altro dall'osservatorio stranante della *civitas terrena*, quello di smarrirsi nel soliloquio di una poesia tanto accorata quanto, in fondo, disperante.

CARLO ALESSANDRO LANDINI

PAOLO RAGNI, *Leggenda per Ognissanti*, Hellas, Firenze 1988, pp. 160, L. 12.000.

Il romanzo di Paolo Ragni ha, *à vrai dire*, un antecedente illustre: il celebre racconto che il diacono Martino, personaggio dell'*Adechi*, fa del suo viaggio attraverso le Alpi. Il tempo dell'azione è grosso modo lo stesso, con uno scarto di due secoli appena; a mandare il buon diacono è il vescovo di Ravenna, a mandare Luciano, il primattore del romanzo, è il vescovo di *Forum Julii*, Préjus; è la quiete

HUMANITAS n° 2/89

Marzo - Aprile

del chiostro a raccogliere l'ultima voce di Ermengarda morente ed anche quella di Luciano, fattosi da ultimo monaco benedettino; è la Provvidenza a guidare i passi dei personaggi manzoniani e, del pari, ad ispirare la Fede di Luciano. Manca qui, è vero, l'engagement politico sotteso alla tragedia di Don Lisander. Ma questo è sussunto sotto una problematica di peso non minore, quella dell'*apokriotesis*, della scelta, del significato di una esistenza da trascorrersi *en quète*, alla ricerca - nel più fervente apostolato o nella contemplazione della teofania in *interiore hominis*. Che è, in effetti, un *aut aut*. Sono, questi, gli estremi opposti ed inconciliabili di Narciso e di Boccadoro così come noi li rinveniamo in Hesse, il selvatico vagabondare di Goldmund attraverso paesaggi inospitali ed ostiche popolazioni bene atteggiandosi ai viaggi di Luciano, di questo indomito precursore del Perceval «a testa» di Chrétien, anch'egli alla ricerca del Graal (ossia della perfezione di vita) come l'eroe dell'epopea bretone.

Perceval, scrive il poeta francese, cresce «nell'ignoranza ed entro il cerchio esclusivo dell'amore materno», Luciano entro quello di un «grappolino di casupole» (p. 113). L'aspetto anagogico-soteriologico viene illuminato con rara finezza da Carmelo Mezzasalma in una sua postilla al romanzo, alla cui lettura senz'altro rimandiamo il lettore. Se, dunque, noi siamo attratti dalla vicenda di Luciano, emblema di morte spirituale e di successiva rinascenza alla vita dello Spirito, dobbiamo per altro ritenereci insoddisfatti del modulo narrativo adottato. Talora lento assai e fin troppo ripetitivo; talaltra accelerato sino all'eccesso, come accade nell'ultimo capitolo, scritto col proposito di sunteggiare nello spazio di appena tre pagine gli ultimi quindici anni di vita del protagonista. Abbondano gli arcaismi ed i solecismi, come opportunamente sottolinea Rodolfo Doni in una sua breve nota introduttiva. E tuttavia, se questi ricoprirono un ruolo per così dire «strutturale», contribuirono, cioè, a meglio tratteggiare l'atmosfera e le vicende del romanzo, noi di buon grado li accoglieremo. Così noi accogliamo, d'altronde, la lezione arcaizzante di Eco che, nel suo romanzo primo e di maggior successo, «trasforma in operazione dell'intelletto» - fa uso, cioè, di un registro stilistico volutamente oscuro come oscuri sono gli intendimenti del becco monaco Jorge - quello che nella «lingua irreflessa del villano» altro non sarebbe che «operazione del ventre» (cfr. *Il nome della rosa*, Settimo giorno, Notte). Ma nel caso del Ragni le analessi (ripetizioni) reiterate e le anastrofi (inversioni sintattiche e lessicali) più stucchevoli che ardite non fanno, temiamo, che appesantire il discorso.

Letteratura devozionale, insomma, che da vicino ricalca la fattura e l'ordito di certe operette di bassa lega invalse nell'Ottocento per combattere la miscredenza degli «spiriti forti»: apologo cristiano tutt'altro che gratuito, intendiamoci, giacché il disegno è nobile assai, ma certamente male attuato, o comunque posto in essere senza quella finezza e aderenza di toni che noi avremmo voluto e preteso. Autore di grandi speranze, il Ragni, purché all'improbabilità di un intreccio alla *Candide* si sovrapponga ed, anzi, si sostituisca il processo di una chiarificazione maggiore, di un ritmo più spedito, di una concisione lessicale e fabulare meglio definite e, soprattutto, meglio evidenziate.

CARLO ALESSANDRO LANDINI

VITTORIA COITI, *L'uomo che legge*, ed. Anabasi, Verona 1988, pp. 133, L. 12.000.

La narrazione prende avvio dalle meditazioni mattutine di un uomo diretto in biblioteca: attraversando Firenze ripensa alla propria vita, e soprattutto alle letture della fanciullezza, dalla scoperta fortuita e felice dei primi libri in un vecchio baule appartenuto a un parente scomparso, all'incontro con D'Annunzio (cen-